Il tifone Angela nelle Filippine Terrore a Manila Più di 50 vittime

Il supertifone Angela si è abbattuto ieri sulle Filippine provocando dozzine di morti, 200 mila profughi ed arrecando ingenti danni ai raccolti. Secondo un bilancio ancora provvisorio, i morti sono 54 ed i dispersi altrettanti. L'intero paese è rimasto paralizzato. Angela ha colpito Manila provocando l'interruzione dell'erogazione di acqua ed elettricità. Le strade della capitale, nove milioni di abitanti, sono state sferzate da venti alla velocità di oltre 200 chilometri orari. Nella baia di Manila gigantesche onde hanno sbalzattato navi ed imbarcazioni come gusci di noce. *Nelle strade deserte della capitale* Il maggior pericolo sono state le lastre di lamiera, usate nei quartieri poveri a guisa di tetto, che il vento ha divelto assieme ad alberi e cartelloni pubblicitari scagliandoli in tutte le direzioni. Ieri sera Angela si è spostato sul Mar cinese meridionale. Il tifone più violento nelle Filippine da un decennio. Angela segue da presso un'altra tempesta tropicale, Zack, che ha la settimana scorsa provocato la morte di 160 persone. I due tifoni hanno causato ingenti danni all'agricoltura, distruggendo raccolti di riso, di granturco e piantagioni di cocco e canna da zucchero.

Filippini in difficoltà nell'attraversare un ponte

Ap

Santabarbara salta in Argentina

Inferno a Rio Tercero, cinque morti e 300 feriti

Esplode un deposito d'armi nella città argentina di Rio Tercero: il primo bilancio è di 5 morti, 300 feriti, 200 dispersi. Ma si teme una catastrofe. Sul posto giunge il presidente Menem. Il racconto di un testimone: «È un inferno».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

L'inferno si è materializzato alle 10.07. Un'esplosione, poi un'altra e un'altra ancora. E un'intera città si è trovata sotto bombardamento. Rio Tercero, trentamila abitanti, nella provincia argentina di Cordoba, 700 chilometri a nord-ovest di Buenos Aires: una giornata come le altre, la gente passeggia nelle strade, i negozi affollati, gli uffici e le scuole in piena attività. Un attimo, e la normalità viene sconvolta. La fabbrica militare insediata nel centro della città esplode. Ciò che accade da quel momento è agghiacciante. nell'impianto si fabbricano proiettili di piccolo e medio calibro. Una pioggia di fuoco si abbatte sulla città: un uomo viene colpito a morte a quattro chilometri di distanza dal luogo dell'esplosione.

I primi soccorsi fanno fatica a raggiungere la fabbrica. Perchè è in atto un vero e proprio bombardamento. Proiettili da 105 millimetri fischiano da tutte le parti, entrano dalle finestre, seminano il panico, raggiungono anche i 50 chilometri di distanza. La gente nelle strade fugge terrorizzata, cerca un improbabile riparo. «È come se la città fosse stata bombardata. Gli effetti sono impressionanti», afferma un pompiere che cerca di organizzare i soccorsi *alla popolazione*. Le notizie si fanno sempre più allarmanti: nella fabbrica – una delle più importanti del Paese – lavorano normalmente 800 operai, 200 dei quali erano nel deposito al momento della prima esplosione. La televisione interrompe i programmi. «*Le immagini sono terrificanti* – racconta all'*Unità* una funzionaria dell'ambasciata italiana a Buenos Aires – le fiamme si levano per centinaia di metri, l'edificio che ospita il deposito è raso al suolo. I famigliari degli operai cercano di avvicinarsi, per chiedere notizie dei loro congiunti. Ma vengono respinti da altre esplosioni. È allucinante, sembra di assistere in diretta a una guerra». Il primo bilancio parla di tre morti, cinquanta feriti, duecento dispersi. Ma tutti sanno che è destinato a crescere. Lo fa intendere il ministro della difesa, Oscar Camilion, che ai microfoni della radio di Stato parla di una situazione «estremamente grave», aggiungendo che è ancora impossibile determinare il numero delle vittime e che ad innescare la prima esplo*sione è stato probabilmente un er*rore «durante un'operazione di manipolazione di proiettili di mortaio». Col passare delle ore si avverte di essere in presenza di una catastrofe: le vittime salgono a cinque, i feriti sono oltre trecento. Il ministro dell'interno Carlos Corach, presente sul posto, aggiorna in diretta la situazione. E col tempo la sua espressione si fa sempre più cupa: «Stiamo cercando di fare tutto il possibile – dichiara – ma le esplosioni non accennano ad arrestarsi e in queste condizioni ogni soccorso è impedito». Tutto il Paese è col fiato sospeso: a Rio Torce*ro giunge il presidente Carlos Me*nem, accompagnanto da quattro ministri e dal capo di stato maggiore dell'esercito. È impossibile, ripetono, stilare un bilancio definitivo delle vittime, ma intanto viene decretato l'«allarme rosso», il più importante dispositivo d'allerta per l'Argentina: quello, tanto per intenderci, attivato all'epoca della guerra delle «Falkland-Malvinas». Si teme che i proiettili possano colpire e far esplodere anche il centro petrolchimico Atanor, distante 1200 metri dal deposito di munizioni.

Una guerra: è l'immagine che ricorre nelle testimonianze degli increduli abitanti di Rio Tercero. Sono passate cinque ore dalla prima esplosione e granate e proiettili continuano a bersagliare la città. «La situazione rischia di precipitare – *spiega all'Unità un collaboratore* dell'agenzia Ansa presente sul posto –. Per il momento ad esplodere è stato solo il deposito che conteneva proiettili e granate. Ma c'è il pericolo che a prendere fuoco sia la santabarbara ospitata nei sotterranei, che contiene proiettili di mortaio e di artiglieria pesante».

Le notizie si fanno sempre più frammentarie. Seguiamo l'evolversi della vicenda attraverso gli occhi della funzionaria della nostra ambasciata: «Ecco – dice – la televisione si è di nuovo collegata con Rio Tercero. Sembra una città-fantasma. Le strade sono deserte. Lo *speaker racconta che la gente è* scappata dalla città. Poi si è dovuto arrestare, perchè anche lui rischiava di essere colpito da un proiettile».

Dal Pakistan alla Siberia i disastri negli arsenali

Dieci aprile 1988: a Salzabad (Pakistan), prende fuoco un autocarro parcheggiato davanti all'arsenale militare. L'incendio si propaga al deposito di munizioni che esplode. Il bilancio è di 93 morti e 1000 feriti. 17 agosto 1989: a Al Hillaq (Irak), per il surriscaldamento degli impianti *un'esplosione distrugge una* fabbrica segreta di missili. Nell'incidente muoiono circa 700 persone. 24 settembre 1989: a Yurga, in Siberia, una pioggia di proiettili si rovescia sulla città per un incendio in un vicino deposito di munizioni. Ventimila persone sono costrette ad evacuare. 28 maggio 1991: ad Addis Abeba (Etiopia), nel sobborgo di Shagole esplode un deposito di munizioni. Fonti della Croce Rossa affermano che nell'esplosione muoiono circa 800 persone. 9 aprile 1992: a Abovian (Armenia), esplode un altro deposito di munizioni con oltre *5.600 razzi. Vengono evacuati* circa 300mila abitanti della zona e della stessa capitale Ierevan. Non è mai stato reso noto il numero di morti o feriti.

La Nigeria condanna a morte lo scrittore paladino dei diritti del popolo degli ogoni

MARCELLA EMILIANI

KEN SARO-WIWA è uno scrittore nigeriano, ma più che alle opere letterarie deve la sua fama in Occidente alla strenua battaglia che ha sempre combattuto contro il regime militare che governa il suo paese nel nome della salute della propria gente: un piccolo gruppo etnico, gli Ogoni. Poco più di mezzo milione, gli Ogoni vivono - o meglio sopravvivono come *possono -nell'Eldorado* petrolifero nigeriano, lungo il delta del fiume Niger. Da anni denunciano l'inquinamento oltre i livelli di guardia cui l'estrazione del greggio condanna la loro terra. Ken Saro-Wiwa si è fatto loro portavoce e ha fondato per questo il *Movimento per la sopravvivenza* del popolo degli Ogoni. Ebbene, il 31 ottobre scorso un tribunale militare nigeriano ha condannato a morte per impiccagione il paladino degli Ogoni assieme ad altri tre imputati che peraltro languivano con lui in carcere dall'estate scorsa. La giunta militare del generale Sani Abacha lo ha incolpato di aver partecipato all'assassinio di quattro persone nel '93, l'anno nero della piccola popolazione del delta del Niger. Di sicuro nella primavera di due anni fa l'esercito ha fatto una strage nell'Ogoniland e in merito, nel gennaio scorso, il quotidiano inglese *The Guardian* ha rivelato che l'intervento dell'esercito era stato pianificato per consentire alla Shell di estrarre il greggio in santa pace.

Nonostante le smentite della Shell, Greenpeace ha già avverti*to la multinazionale che se il regi*me Abacha metterà davvero a morte Ken Saro-Wiwa e i suoi amici, la riterrà corresponsabile nelle esecuzioni. Per salvare lo scrittore si sono mobilitati il governo inglese, il Dipartimento di Stato americano, il ministro degli Esteri tedesco Klaus Kinkel e - da Strasburgo - il Parlamento internazionale degli scrittori. Il premio Nobel nigeriano per la letteratura, Wole Soynka, ha fatto sentire al sua voce da Londra invitando i paesi del Commonwealth, che si riuniranno la settimana prossima ad Auckland in Nuova Zelanda ad "isolare totalmente" la Nigeria, espellendola dall'organizzazione e boicottando il suo petrolio.

Non è certo la prima volta che la comunità internazionale si mobilita per chiedere clemenza alla *giunta militare del generale Aba*cha. Languono nelle galere nigeriane i più influenti oppositori, sia militari che civili, alla dittatura: uno fra tutti l'ex presidente Olusegun Obasanjo, capo dello Stato dal '76 al '79, l'unico militare che abbia restituito il potere ai civili in Nigeria. Obasanjo è considerato in Africa come un Grande Padre; gode di una fama paragonabile solo a quella di Mandela. Nella primavera scorsa è finito in carcere con altre 42 persone con l'accusa di aver ordito un fantomatico golpe. L'accusa è servita ad Abacha per sbarazzarsi in un sol colpo di tutte le opposizioni. Per la cronaca diremo che è in prigione da 18 mesi anche Moshood Abiola, il legittimo vincitore delle ultime elezioni presidenziali, organizzate il 12 giugno del '93 e subito sospese perchè Abiola, candidato del sud del paese, non piaceva all'allora dittatore di turno Ibrahim Babangida dell'eterno blocco di potere hausa-fulani del Nord che monopolizza il potere in Nigeria dall'indipendenza nel 1960.

Per amara ironia, il 1° ottobre scorso, il generale Abacha aveva *reso noto il suo programma* di transizione alla democrazia, promettendo di restituire il potere ai civili nel 1998. Con l'occasione aveva commutato in ergastolo 14 delle pene capitali comminate ai presunti golpisti di primavera. La condanna a morte di Ken Saro-Wiwa arriva ora come monito per chiunque sia tentato di credere alle "buone intenzioni" della dittatura nigeriana.

Mandela vince le municipali «Ora la democrazia è completa»

L'African National Congress è ormai stabilmente alla testa del nuovo Sudafrica e gli ultimi risultati delle elezioni parziali che si sono svolte il primo novembre, confermano il successo dell'Anc, targamente in testa. E nel corso di una cerimonia che si è svolta ieri pomeriggio in un hotel di Johannesburg, il presidente Nelson Mandela ha detto che ora il Sudafrica «è una democrazia completa». Mandela si è *detto soddisfatto per la «maturità politica» del suo popolo.* Secondo il segretario generale dell'Anc Cyril Ramaphosa i risultati del voto in quattrocento località assegnano al partito del presidente oltre il 60% delle municipalità. In un altro 13% dei comuni l'Anc – secondo quanto ha detto il leader del partito – «ha ottenuto il 50% dei seggi e si afferma quale partito di maggioranza». Analizzando i risultati i capi dell'Anc affermano che il partito ottiene i risultati più *significativi nelle grandi città, mentre il partito Nazionale del* vice-presidente de Klerk ottiene alcune vittorie soprattutto nei centri rurali. E lo stesso de Klerk ha riconosciuto la sconfitta aggiundendo però che il voto ricalca i risultati dello scorso anno.

Il direttore della Fao Diouf lamenta a Roma i tagli al bilancio

«Poche risorse per i poveri»

ROMA. Nonostante la riduzione del bilancio per il prossimo biennio di oltre 56 milioni di dollari e con 106 milioni di dollari di contributi arretrati da riscuotere (per i due terzi sono debitori gli Usa) Jacques Diouf, il primo direttore generale della Fao africano, accetta la sfida rappresentata da 800 milioni di affamati cronici nel mondo e di una popolazione che nel 2030 supererà i 3 miliardi di persone.

Diouf ha incontrato la stampa internazionale per illustrare i risultati della Conferenza plenaria, che si è appena conclusa, ma soprattutto per far sapere che a dispetto delle difficoltà economiche «la lotta *alla fame alla malnutrizione pro*seguirà e sarà irriducibile».

«Siamo costretti ad attuare tagli sui programmi – ha sostenuto il direttore generale della Fao commentando le decisioni del Consiglio «Non potrebbe essere altrimenti – ha aggiunto – visto che dei 7 92 milioni di dollari previsti come tetto essun si è scesi a 650».

Le linee guida di questa operazione di snellimento riguarderanno, ha detto Diouf «inizialmente il versante amministrativo» e successivamente i «programmi doppioni». Il «buco nero» è rappresentato, in massima parte, dai debiti che diversi dei 167 paesi membri della Fao, in testa gli Stati Uniti, hanno contratto negli anni e continuano a contrarre è stato al centro di molte *delle domande poste* al direttore Diouf. «I contributi arretrati della Fao ammontano a 106 milioni di dollari – ha ricordato Diouf – senza contare però i contributi dell'anno in corso che, dal punto di vista giuridico, si calcolano a partire dall'inizio dell'anno nuovo». Da soli, gli Stati Uniti devono i due terzi di *questa somma. «Gli Usa – ha detto* – sono in debito di 155 milioni di dollari che salgono a 210 se contiamo l'esercizio in corso e che potrebbero diventare 470 alla fine del 1997».

Jacques Diouf ha poi respinto i sospetti di nepotismo avanzati da un giornalista negando di aver un figlio «impiegato» alla Fao. «Nei due anni passati qui non ho assunto nessun professionista del Senegal» – ha aggiunto.

Tra i risultati della ventottesima sessione della Conferenza plenaria della Fao, Diouf ha citato come «il più significativo» l'approvazione del Codice di Condotta per la pesca responsabile e la convocazione, tra un anno a Roma, del Summit mondiale dell'alimentazione.

«Quando ho lanciato l'idea del vertice mondiale non c'era una situazione di crisi – ha ricordato Diouf – anche se tutti gli studi la individuavano all'orizzonte». «Oggi – ha aggiunto Diouf – la situazione è grave: i bambini al sotto dei 5 anni con deficit alimentari sono 199 milioni e l'aumento del prezzo del riso, granturco e frumento (dal 25 al 45 per cento in più rispetto al 1995) sta già avendo ripercussioni». È per queste ragioni che Diouf ha detto di auspicare che dal Summit di Roma emergano delle «linee politiche con effetto a lungo termine che tengano conto della previsione che *nel 2030* saremo oltre 3 miliardi di persone».